



Editoria Tecnica

E-book gratuito

Start PMI
INSTANT BOOK
Luglio 2019

Start PMI

INSTANT BOOK Luglio 2019

INDICE

1. Rivista "Mercato e consumatori" – Quaderno informativo 2019 – edizione speciale – 18 luglio 2019 – Estratto
2. I.T.A.L.I.A 2019 Geografie del nuovo made in Italy rapporto biennale di Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison – 26 luglio 2019
3. Fiducia dei consumatori e delle imprese – ISTAT – luglio 2019
4. Congiuntura Confcommercio – Ufficio Studi Confcommercio – luglio 2019
5. Rapporto ICE 2019 – Italia nell’economia internazionale – luglio 2019
6. Congiuntura Flash – Centro Studi Confindustria – luglio 2019
7. Report: Livelli di istruzione e ritorni occupazionali 2018 – ISTAT – 15 luglio 2019

Il procedimento denominato Project Mirror Intelligence – elaborato dal gruppo [Tusci@network](#) – ha l’obiettivo di fornire al navigatore una selezione ragionata di informazioni di natura economico–statistica in grado di riflettere la situazione contingente del “Sistema–Italia”.

L’Instant Book “Start PMI” ha cadenza mensile.

I dati contenuti in questo numero sono aggiornati al 31/7/2019.

1. 1. Rivista "Mercato e consumatori" – Quaderno informativo 2019– edizione speciale – 18 luglio 2019- Estratto

“ASSOCIAZIONI DEI CONSUMATORI E AUTORITÀ: ALLEATE NELLA TUTELA DEL CONSUMATORE” di Giovanni Calabrò direttore generale dg tutela del consumatore AGCM

Come noto, l’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (di seguito

AGCM) è un’Autorità amministrativa indipendente dotata di competenze strategiche a tutela sia dei consumatori, che del corretto funzionamento dei mercati in tutti i settori economici (inclusi quelli regolamentati):

- dal lato dell’offerta (Concorrenza): sempre più caratterizzata dall’ottimizzazione del rapporto qualità/prezzi/efficienza produttiva (con analisi anche sull’impatto “economico” di miglioramento del “consumer welfare” oltre che delle opportunità competitive e di contendibilità come scopo ultimo degli interventi antitrust);

- dal lato della domanda (Consumatore): sempre più correttamente informata e rispettosa dei diritti degli utenti soprattutto nei settori più complessi caratterizzati da forti asimmetrie informative tra offerta e domanda (come, ad esempio, quelli delle TLC, finanziario, assicurativo, dell’energia, ecc.).

Ad esempio, molte decisioni AGCM a tutela dei consumatori hanno riguardato “pratiche comportamentali” quali fattispecie di ostacoli all’esercizio di diritti dei consumatori; fatturazioni ed addebiti per la fornitura di prodotti e servizi non richiesti in maniera pienamente consapevole; tecniche aggressive nella contrattazione a distanza; ostacoli alla migrazione da un professionista all’altro: temi di particolare rilevanza “sinergica” anche per la concorrenza con evidenti effetti sulla “contendibilità” della clientela. Si tratta, in sostanza, di due facce della stessa medaglia basata su criteri di miglioramento delle dinamiche concorrenziali per un verso e sulla tutela dei consumatori per l’altro verso (in un’ottica di auspicabile “democrazia economica” pro-concorrenziale e pro-consumatore).

In ambito UE altri esempi di c.d. “Dual Authorities” basate su competenze convergenti e sinergiche su Concorrenza e Consumatori sono quelle presenti in Paesi quali Regno Unito; Olanda; Polonia; Ungheria; Repubblica Ceca; Malta; ecc. Al di fuori della UE si fa spesso l’esempio di scuola americano di tale apporto “sinergico” derivante dalle competenze convergenti facenti capo alla Federal Trade Commission (FTC).

AGCM svolge nel settore consumeristico una tutela pubblica di interessi collettivi basata su 3 principali competenze:

- 1) pratiche commerciali scorrette (e pubblicità B2B) ai sensi della disciplina UE di “armonizzazione massima” UCPD n. 29/2005;
- 2) diritti dei consumatori nella contrattazione a distanza ai sensi della Disciplina di “armonizzazione massima” CRD ex Dir. n. 83/2011);
- 3) clausole vessatorie nei contratti tipo ai sensi della disciplina di “armonizzazione minima” n. 93/13/CEE (UCTD).

Tutte le citate disposizioni comunitarie sono state recepite in apposite sezioni del Codice del Consumo italiano (144 articoli): esempio di “best practice” legislativa operata attraverso la raccolta “codificata” nel 2005 delle più importanti e rilevanti disposizioni in materia di tutela dei consumatori. AGCM è dotata nel settore della tutela dei consumatori di poteri investigativi e di enforcement analoghi a quelli in materia di concorrenza con possibilità, ad esempio, di avviare istruttorie “d’ufficio” (senza bisogno di attendere specifiche denunce) ed anche per violazioni passate non più in corso; di effettuare ispezioni; di adottare provvedimenti cautelari d’urgenza; di assumere iniziative di moral suasion (per le infrazioni meno gravi); di chiudere le istruttorie con accettazione di impegni ed, infine, di irrogare “sanzioni”. Infatti, i provvedimenti AGCM (tutti pubblicati nel Bollettino istituzionale e nel sito web www.agcm.it) sono provvedimenti amministrativi dotati di forza cogente e caratterizzati da un ordine inibitorio (ad esempio di interrompere una pratica commerciale scorretta) e sono assistiti dall’irrogazione di sanzioni e da eventuali misure accessorie (pubblicazione di comunicati rettificativi e di estratti dei provvedimenti). Le sanzioni attualmente previste nel settore della tutela dei consumatori sono articolate in un range da 5mila euro a 5 milioni di euro per “ciascuna” infrazione accertata (sia UCPD che CRD), nonché per le eventuali inottemperanze. Le sanzioni AGCM sono basate sui criteri di “gravità e di durata” dell’infrazione stessa (a cui si aggiunge la valutazione della dimensione del professionista, della diffusione /pervasività della condotta, nonché eventuali attenuanti per l’atteggiamento collaborativo o per le perdite di bilancio, oppure aggravanti per la scarsa collaborazione, le recidive, ecc.). Le predette sanzioni AGCM nel settore della tutela dei consumatori sono attualmente le più elevate tra tutti gli Stati Membri.

Il focus dell’enforcement AGCM nel settore della tutela dei consumatori è stato già da vari anni quello dell’on-line e dell’e-commerce in particolare basti citare i provvedimenti del 2017:

- 1) nel settore dei social media (pratiche aggressive di Whatsapp per la condivisione forzata dei dati personali degli utenti con Facebook con 3 milioni di euro di sanzione);
- 2) nel settore del commercio on-line di prodotti di elettronica (caso Samsung e pratiche di sconto apparente basato sul “baratto” dei propri dati personali concluso con 3 milioni di euro di sanzione);

- 3) caso Ticketone (1.7 milioni di euro in totale per le pratiche riguardanti la rivendita on line dei biglietti per i concerti: c.d. “secondary ticketing”);
- 4) caso Trenitalia (obbligo di informare on line i consumatori sulle soluzioni di viaggio maggiormente conformi alle rispettive richieste ed esigenze);
- 5) caso Ryanair (e politiche sui “bagagli” e variazioni di regime su biglietti già emessi);
- 6) caso Volkswagen su green claims anche on-line (del 2016);
- 7) casi sulla vendita in banca dei diamanti (del 2017);
- 8) caso Amazon (del 2016) e responsabilità del professionista in qualità di “market place” come proprio modello di business. Ulteriori provvedimenti del 2018 hanno riguardano temi di notevole rilevanza quali l’obsolescenza programmata (sanzione di 10 milioni per Apple e di 5 milioni per Samsung), oppure ancora i social media (sanzione di 10 milioni di euro a Facebook per una doppia pratica sia ingannevole, che aggressiva nello sfruttamento commerciale dei dati personali degli utenti) e tantissimi altri casi che naturalmente non posso menzionare.

Come noto, nel contesto del citato Codice del Consumo l’art. 137 disciplina proprio il funzionamento del Consiglio Nazionale dei Consumatori e degli Utenti (CNCU), organo rappresentativo delle associazioni dei consumatori e degli utenti a livello nazionale, istituito con la legge 30 luglio 1998, n° 281, confluita poi nel Codice del Consumo (decreto legislativo n. 206/2005). Il 5 febbraio 2019 si festeggia, quindi, il ventennale rispetto all’istituzione e primo funzionamento di tale Organismo (CNCU).

Il Consiglio, con sede presso il Ministero dello Sviluppo Economico (Mise), ha l’obiettivo di contribuire al miglioramento e al rafforzamento della posizione del consumatore/utente nel mercato. È composto dalle Associazioni dei consumatori riconosciute secondo i criteri stabiliti dal citato art. 137 del Codice del Consumo (D.lgs 206/2005) e da un rappresentante designato dalla Conferenza unificata di cui all’articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281.

Da vari anni una parte delle «sempre più rilevanti ed importanti» sanzioni AGCM viene destinata al finanziamento di progetti delle Associazioni di Consumatori coordinati proprio dal Mise nel contesto del CNCU. Basti far cenno ad un solo dato fra tutti preso dall’ultima relazione annuale del Presidente Pitruzzella, ovvero l’irrogazione da parte di AGCM nel solo anno 2017 di sanzioni per le sole violazioni UCPD e CRD pari a 78.2 milioni di euro, ovvero ad un importo superiore al totale delle sanzioni per analoghe violazioni delle stesse discipline irrogate negli altri Paesi membri. Come noto, tali sanzioni amministrative AGCM, oltre a quelle di importo ancor più rilevante in materia di concorrenza, finiscono all’erario, ma una parte viene anche utilizzata per finanziare i progetti delle Associazioni dei Consumatori nel contesto del CNCU ritenuti meritevoli.

È importante che tali progetti CNCU (ad esempio di prevenzione / “educational”, di formazione, di monitoraggio, di ristoro degli utenti, ecc.) siano sempre più qualificati, mirati e «non generici» onde fugare qualsiasi dubbio sull’utilità del finanziamento stesso. Tale criterio di finanziamento ed il relativo modello italiano rappresenta attualmente un unicum ed è stato, comunque, citato come possibile esempio/criterio di «best practice» UE anche nel recente pacchetto di riforma denominato «New Deal for Consumers».

2. I.T.A.L.I.A 2019 Geografie del nuovo made in Italy rapporto biennale di Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison– 26 luglio 2019

I.T.A.L.I.A., rapporto biennale arrivato alla sua quarta edizione, realizzato da Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison, nasce per guardare negli occhi l'Italia e raccontarne i tanti punti di forza. Il report propone una foto di insieme dei tanti talenti del nostro Paese e degli straordinari risultati che, nonostante tutto, essi hanno caparbiamente ottenuto.

In questi primi anni del millennio in cui le fake news (vere o presunte) sono diventate uno dei temi caldi del dibattito pubblico, anche l'Italia paga il suo prezzo, soprattutto a causa della scarsa consapevolezza e della mancanza di orgoglio. Le buone notizie sul Paese, e in particolare i risultati raggiunti nello scenario mondiale, non sono mai stati molto conosciuti in patria. Ma oggi a questa scarsa consapevolezza si aggiunge una altrettanto scarsa fiducia nel Paese che alimenta i dubbi su quei risultati. Ce lo dice un'indagine realizzata da Ipsos per questo rapporto. Facciamo qualche esempio. L'Italia è tra i primi 10 Paesi al mondo per investimenti in ricerca e sviluppo: solo il 13% degli italiani ne è consapevole, e addirittura quasi uno su due (45%) non ritiene credibile questa notizia, la ritiene insomma una fake news. Siamo il primo Paese europeo per riciclo di rifiuti col 76,9% del totale di quelli prodotti: ma solo un italiano su 10 lo sa e addirittura il 51% ritiene questa notizia non credibile.

Al tema della consapevolezza si aggiunge insomma quello della fiducia.

Eppure all'estero cresce la domanda di Italia. Come dimostra un'indagine di Google, anch'essa realizzata per questo report. Il numero di ricerche su Google legate al made in Italy e alle parole chiave ad esso riconducibili – un fondamentale indicatore della notorietà e del desiderio dei prodotti italiani nel mondo – è cresciuto del 56% tra il 2015 e il 2018. Quattro anni fa, un'analoga indagine aveva rilevato un aumento importante (+22%) ma non così elevato. E questa è solo la media mondiale: ci sono Paesi come Brasile, India, Portogallo e Stati Uniti per i quali il traffico di ricerche legate al made in Italy registra una crescita ancor più marcata. Altra conferma è il fatto che, su scala mondiale, dopo inglese, spagnolo e cinese, l'italiano è la quarta lingua più studiata, prima del francese.

L'Italia è, in molti campi e nonostante la percezione comune, una superpotenza: della manifattura (siamo uno dei primi 5 Paesi al mondo per surplus commerciale con l'estero), dell'economia circolare (campione europeo nel riciclo dei rifiuti), dell'agroalimentare (primi in Europa per valore aggiunto, tra i leader mondiali nelle coltivazioni biologiche), della creatività (primo tra i grandi

Paesi Ue per numero di imprese del design), del turismo (secondo Paese dell'Ue per pernottamenti di turisti extraeuropei). La consapevolezza dei nostri punti di forza e la fiducia nelle nostre energie migliori sono il primo passo per affrontare e risolvere i problemi del Paese. Non solo il debito pubblico ma anche le disuguaglianze sociali, l'economia in nero, quella criminale, il ritardo del Sud, una burocrazia inefficace e spesso soffocante. Da lì – dalla consapevolezza e dai talenti, dall'identità e dall'orgoglio – si deve partire per contrastare i tanti problemi ereditati e affrontare quelli che verranno.

I.T.A.L.I.A., rapporto biennale arrivato alla sua quarta edizione, realizzato da Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison, nasce per guardare negli occhi l'Italia e raccontarne i tanti punti di forza. Usando il nome del nostro

Paese come acronimo del nuovo made in Italy – dall'Industria al Turismo, dall'Agroalimentare al Localismo, dall'Innovazione all'Arte e alla cultura – il report propone una foto di insieme dei tanti talenti del nostro Paese e degli straordinari risultati che, nonostante tutto, essi hanno caparbiamente ottenuto.

Vediamone alcuni, precisando da subito che, in tutti gli ambiti osservati, la cifra dell'Italia è la qualità, l'innovazione che prende il via dalle tradizioni, i territori e le comunità che, insieme alla cura del capitale umano, della cultura e della bellezza, sono parte attiva nella creazione di valore, anche economico. In una parola la soft economy: “un'economia dolce e immateriale, basata sulla conoscenza, sulla valorizzazione dell'identità delle comunità e dei territori e sul rispetto dell'ambiente”, come la definisce il dizionario Treccani dei neologismi.

Partiamo dalla ricerca, ambito in cui il nostro Paese non gode, nella pubblica opinione, di grande credito. Nonostante sia necessario investire di più, l'Italia è tra i primi dieci Paesi al mondo per investimenti in ricerca e sviluppo. Usando il numero di pubblicazioni scientifiche come proxy dell'intera produzione scientifica di un sistema di ricerca, l'Italia, pur non registrando valori assoluti di primo ordine, mostra una buona vitalità, testimoniata dalla crescita dell'8,3% (2000-2016, ultimo dato disponibile), a fronte di una media mondiale del 5,7%. Insieme a Spagna e Cina, ci collochiamo tra coloro che hanno visto aumentare la propria quota di ricerche sul totale mondiale. Ma il dato più importante, come segnalato, è la qualità. Se le nostre ricerche non sono molto numerose, sono però di valore, come dimostra il numero di citazioni medie di quelle made in Italy. L'Italia, partendo nel 2000 da un valore piuttosto basso (1,01 citazioni medie, ultima tra i grandi

Paesi Ue), ha mostrato una crescita fino a 1,35 citazioni, che la fa salire al secondo posto al Mondo alle spalle solo del Regno Unito, e davanti anche a Cina, Usa, Giappone, Germania.

Dalla ricerca all'innovazione delle imprese. Nel panorama comunitario, l'Italia si conferma seconda per numero di imprese innovatrici (38.361) dietro alla sola Germania (41.793). Secondo la International Federation of Robotics, la nostra penisola detiene un importante sesto posto a livello mondiale per stock complessivo di robot installati (64.356 unità nel 2017, ultimo anno disponibile), preceduta da Cina, Giappone, Corea del Sud, Stati Uniti e Germania. In questo campo abbiamo anche un primato di natura culturale: la roboetica, disciplina che studia gli aspetti etici, sociali, umanitari e ecologici della robotica, prende le mosse dal “Primo Simposio internazionale sulla roboetica”, organizzato nel 2004 a Sanremo dalla Scuola di Robotica. Prodotti nuovi, più sostenibili, più belli pratici e innovativi arrivano spesso dal design, che è un marchio di fabbrica del made in Italy. Delle oltre 192.446 imprese europee di design, infatti, quasi una su sei parla italiano: 30.828 aziende che collocano l'Italia davanti agli altri grandi Paesi europei – Francia (27.689), Germania (26.307), Regno Unito (22.731) e Spagna (5.543).

L'innovazione delle nostre imprese, spesso difficilmente misurabile, può essere valutata dai loro risultati. Come quelli che hanno reso l'Italia protagonista europea dell'economia circolare. Con 307 tonnellate di materia prima per ogni milione di euro prodotto dalle nostre imprese, siamo secondi tra i grandi Paesi Ue per uso efficiente di materia, dietro al Regno Unito (236 tonnellate), favorito da un'economia fortemente terziarizzata e orientata ai servizi finanziari. Alle spalle dell'Italia, troviamo la Francia (326), la Spagna (360) e la Germania (408).

L'Italia, con il 76,9%, è il paese europeo con la più alta percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti, più del doppio della media comunitaria (36%). Con il 18,5% di materia seconda sui consumi totali di materia delle imprese, siamo anche primi tra i grandi Paesi europei per tasso di circolarità dell'economia. Un riutilizzo di materia che comporta un risparmio pari a 21 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e a 58 milioni di tonnellate di CO2. A questi risultati si aggiunge un altro primato europeo legato alla dematerializzazione dell'economia: ogni kg di risorsa consumata, genera 4 euro di Pil, contro una media Ue di 2,24 euro e un dato della Germania di 2,3 euro. Tutti dati che parlano di sostenibilità ambientale ma anche di efficienza economica, produttiva e di innovazione. Un quadro destinato a migliorare ulteriormente, considerando le oltre 345.000 imprese

italiane dell'industria e dei servizi che hanno investito nel periodo 2014-2018 in prodotti e tecnologie green.

Queste caratteristiche, insieme alla flessibilità e alla vocazione sartoriale delle imprese (saper modificare i propri prodotti e servizi sulla base delle esigenze della clientela) e alla grande e radicata capacità produttiva, fanno dell'Italia uno dei protagonisti europei e mondiali della manifattura. Con 106,9 miliardi di dollari di surplus, infatti, siamo tra i primi 5 Paesi al Mondo per attivo manifatturiero, dietro a Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone.

Questo grazie ad un tessuto produttivo fatto soprattutto di piccole e medie imprese. Il nostro Paese conta il più elevato numero di PMI manifatturiere esportatrici nell'area Ocse. Analizzando in maggior dettaglio questo punto e limitandoci al quadro europeo, le PMI italiane sono prime per export (posizionandosi davanti anche alle grandi imprese) nel tessile, nell'abbigliamento, nelle pelli-calzature e nei mobili; seconde nei prodotti a base di minerali non metalliferi, nei prodotti in metallo e nelle macchine e apparecchi meccanici; terze nei prodotti in gomma e plastica; quarte nei metalli, negli apparecchi elettrici e negli altri settori manifatturieri. Le nostre PMI hanno dunque un ruolo evidentissimo anche in ambiti diversi da quelli tradizionali della moda e dei mobili, in cui l'Italia è leader.

L'indice delle eccellenze competitive nel commercio internazionale sviluppato dalla Fondazione Edison – che rileva il numero di prodotti, su un totale di 5.206, in cui ciascun Paese è primo, secondo o terzo al mondo per surplus commerciale con l'estero – ci dice che nel 2017 (ultimo anno per cui sono disponibili statistiche complete) sono 922 i prodotti in cui l'Italia si trova ai vertici mondiali per surplus commerciale (prima in 240 prodotti, seconda in 380, terza in 302).

Dall'industria all'agricoltura. Quella italiana, con 32,2 miliardi, si colloca davanti a tutti i Paesi europei per valore aggiunto generato, quasi un quinto di quello dell'intero sistema agricolo dell'Unione europea. A fronte di un'agricoltura che è la meno sussidiata tra quelle dei grandi Paesi Ue: i contributi alla produzione, sia nazionali sia europei, in Italia, ammontano a 4,9 miliardi; 7,8 miliardi in Francia, 6,8 miliardi in Germania, 5,8 in Spagna. La nostra agricoltura e il nostro sistema agroalimentare sono tra i più competitivi al mondo: sempre secondo l'indice delle eccellenze competitive nel commercio internazionale della Fondazione Edison, nel 2017, su un totale di 798 prodotti agroalimentari mondiali, l'Italia sale sul podio in 80 casi, ovvero per un prodotto ogni

dieci. Il nostro Paese è leader nel mercato mondiale del vino, con circa un quinto in termini di produzione, esportazioni in volume ed esportazioni in valore. Perché, ancora una volta, la nostra cifra è la qualità, come testimonia il maggior numero di riconoscimenti dell'Unione europea per le specialità agroalimentari, e in particolar modo per i vini. Più di un prodotto certificato su 4 è italiano (una specialità alimentare su 5 e un vino su 3). I prodotti alimentari italiani a denominazione di origine e a indicazione geografica sono 299, di cui 167 DOP e 130 IGP, a cui si aggiungono anche 2 STG. Nel comparto del vino, l'Italia conta ben 526 riconoscimenti, di cui 408 DOP e 118 IGT.

Anche nell'agricoltura, è la sostenibilità ambientale a guidare i processi di evoluzione qualitativa del nostro Paese, secondo in Europa e sesto in tutto il mondo per superficie dedicata all'agricoltura biologica. D'altronde, non abbiamo rivali in Europa per numero di produttori biologici: 67mila, più del doppio dei tedeschi (30mila), quasi il doppio degli spagnoli (38mila) e 10mila in più della Francia (37mila). In termini di sicurezza alimentare poi ci collochiamo in testa, con il minor numero di prodotti agroalimentari con residui chimici oltre i limiti di legge (1,9%); meno della metà della media Ue (3,8%) e della gran parte dei grandi Paesi europei (3,2% della Spagna, 3,8% della Germania, 4,3% della Gran Bretagna e 6,4% della Francia). Qualità, sostenibilità e competitività, come emerge dal quadro statistico appena riportato, sempre più spesso vanno a braccetto, e il nostro sistema produttivo sembra averlo compreso prima di altri.

Il turismo poi. Siamo un grande hub turistico: con i nostri 5 milioni di posti letto totali in tutti gli esercizi ricettivi, siamo secondi alle spalle della Francia, che ne ha 5,1 milioni. L'offerta turistica francese però si basa prevalentemente sulle aree campeggio (2,8 milioni), lasciando all'Italia la posizione di leadership nell'Unione europea per quanto riguarda i posti letto nelle strutture alberghiere: 2,3 milioni, il 16,3% dell'intera offerta alberghiera dell'Ue. Una vocazione all'ospitalità confermata anche quest'anno dai turisti extraeuropei: nel 2017 l'Italia rappresenta il secondo Paese dell'Unione europea per numero di pernottamenti di turisti extra UE, con 65,2 milioni di notti (+8,5% tendenziale), dietro al Regno Unito che ne conta 130 milioni (anno 2016), ma saldamente davanti a Spagna (52 milioni) e Francia (41,5 milioni). Questi numeri sono legati alla bellezza dei nostri paesaggi, alla vocazione all'accoglienza (fatta anche di enogastronomia) e al nostro invidiabile patrimonio culturale. L'Italia è il primo Paese per numero di siti classificati dall'Unesco nella lista del patrimonio culturale mondiale: 54, davanti alla Cina (53), alla Spagna (47), alla Francia (44) e alla Germania (44). Sono 4.889 i musei e gli istituti simili, pubblici e

privati, aperti al pubblico nel 2017: di questi, 4.026 sono musei, gallerie o collezioni, 293 aree e parchi archeologici e 570 monumenti e complessi monumentali. Una vocazione alla cultura che si fa economia e che contamina anche altri settori, come la manifattura. Le imprese italiane del Sistema Produttivo Culturale e Creativo italiano sono 416.080, corrispondenti a una quota del 6,8% sul totale delle imprese. A queste, unitamente a una componente di origine pubblica e non-profit, si deve il 6,1% del valore aggiunto italiano, oltre 95,8 miliardi di euro, e 1,55 milioni di occupati (6,1% del totale). Ma la cultura, come abbiamo detto, ha effetti anche sul contesto, grazie ad un effetto moltiplicatore, pari a 1,8, sul resto dell'economia: per ogni euro prodotto dalla cultura se ne attivano 1,8 in altri settori. I 95,8 miliardi, quindi, ne 'stimolano' altri 169,6 per arrivare a 265,4 miliardi prodotti dall'intera filiera culturale, il 16,9% del valore aggiunto nazionale, col turismo come primo beneficiario di questo effetto volano. Un effetto competitivo confermato anche dal fatto che le aree geografiche dove maggiore è il fatturato della cultura sono anche quelle dove è forte la vocazione manifatturiera.

Quella appena tratteggiata, e descritta più nel dettaglio nelle pagine che seguono, è un'Italia già in campo. Un Paese la cui competitività risiede anche nella contaminazione tra valore economico e valore sociale, nella relazionalità, nelle dinamiche partecipative e nella cultura della cittadinanza, nel numero sempre maggiore di imprese sociali, in cui alla lunga tradizione della cooperazione si aggiungono oggi nuovi soggetti, come le benefit corporation e le startup a vocazione sociale. La stessa chiave dell'economia civile tende ad allargare la sua influenza, e la crescente sensibilità dei cittadini attraverso il "voto con il portafoglio" spinge dal basso verso un'economia più a misura d'uomo.

Gli straordinari risultati accennati sono ottenuti grazie a persone, imprese e associazioni che coltivano la tradizione senza aver paura di innovare, intrecciando creatività, cultura, ricerca, sostenibilità. Che contribuiscono a fare dell'Italia un Paese che può diventare protagonista del futuro e delle sfide più ambiziose, a partire dalla crisi climatica. Quest'Italia che fa l'Italia deve credere in sé stessa e deve scommettere sui suoi tanti talenti. E deve dare ascolto alla massima tramandata in uno dei testi sacri dell'ebraismo, il Talmud: "Non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo".

3. Fiducia dei consumatori e delle imprese – ISTAT – luglio 2019

- ✚ A luglio 2019 si stima un aumento dell'indice del clima di fiducia dei consumatori da 109,8 a 113,4; anche per l'indice composito¹ del clima di fiducia delle imprese si registra una dinamica positiva (da 99,3 a 101,2).
- ✚ Il recupero dell'indice di fiducia dei consumatori è determinato soprattutto dalla componente economica (il rispettivo clima passa da 121,4 a 129,7) e da quella futura (l'indice passa da 112,6 a 117,4); peraltro, anche il clima personale e quello corrente migliorano passando, rispettivamente, da 105,6 a 108,0 e da 107,6 a 111,1.
- ✚ Con riferimento alle imprese, l'indice di fiducia registra una lieve flessione nel comparto manifatturiero (da 100,7 a 100,1) ed è in risalita in tutti gli altri settori: nelle costruzioni l'indice aumenta da 140,9 a 142,8, nei servizi sale da 98,9 a 100,1 e nel commercio al dettaglio cresce da 105,2 a 109,9.
- ✚ Per quanto riguarda le componenti dei climi di fiducia delle imprese, nell'industria manifatturiera si rileva un peggioramento solo dei giudizi sugli ordini mentre le attese sulla produzione e i giudizi sulle scorte sono in miglioramento. Nelle costruzioni la dinamica positiva dell'indice è trainata dal deciso recupero dei giudizi sugli ordini.
- ✚ Con riferimento al settore dei servizi e del commercio al dettaglio, si segnala il miglioramento di tutte le variabili che compongono l'indice di fiducia. A giugno 2019 si stima una flessione dell'indice del clima di fiducia dei consumatori da 111,6 a 109,6; anche per l'indice composito¹ del clima di fiducia delle imprese si registra una dinamica negativa (da 100,2 a 99,3).

Il commento

A luglio 2019 si registra un miglioramento complessivo del clima di fiducia sia per le imprese sia per i consumatori. Per quanto riguarda le imprese, il miglioramento è generalizzato a tutti i settori con l'eccezione della manifattura dove l'indice continua a diminuire, seppure lievemente. Si evidenzia un aumento delle attese su ordini e produzione diffuso a tutti i settori. Con riferimento ai consumatori, l'indice di fiducia torna ad aumentare, riportandosi sui livelli di inizio anno. Il recupero della fiducia è condizionato positivamente dalle opinioni sulla situazione economica dell'Italia.

4. Congiuntura Confcommercio - Ufficio Studi Confcommercio - luglio 2019

La stima del PIL mensile di luglio, -0,3% congiunturale, indica con chiarezza come anche il terzo trimestre difficilmente rappresenterà un punto di svolta per la nostra economia. Dopo un primo semestre di crescita prossima allo zero, le possibilità di una ripresa che vada oltre un paio di decimali per il complesso del 2019 si vanno via via riducendo. Il quadro dei consumi appare poco rassicurante, nonostante il modesto miglioramento di giugno. Nel secondo trimestre sia in termini congiunturali sia su base annua la variazione è stata sostanzialmente nulla. La prolungata stagnazione e l'indebolimento della congiuntura internazionale stanno portando l'inflazione su nuovi minimi. In questo panorama è possibile che anche i miglioramenti che si registrano dal lato dell'occupazione si esauriscano nei prossimi mesi.

PIL MENSILE

Dopo due mesi di contrazione la produzione industriale è tornata a crescere a maggio registrando, al netto dei fattori stagionali, una variazione dello 0,9% congiunturale. Nel confronto annuo resta negativo per otto decimi di punto. Nello stesso mese l'occupazione ha mostrato segnali di ripresa con un +0,3% rispetto al mese precedente e un +0,4% nel confronto annuo.

La fragilità della situazione congiunturale rimane evidente se si guarda alle ultime indicazioni sul sentiment di famiglie e imprese che ha segnalato, a giugno, una diffusa riduzione.

Per le famiglie consumatrici il clima di fiducia è sceso dell'1,8% congiunturale, mentre quello delle imprese ha mostrato una contrazione dello 0,9%. Ancora più negativo risulta il confronto su base annua con una riduzione del 5,7% per le famiglie e del 5,5% per le imprese. Considerato l'andamento dei principali indicatori la stima del Pil mensile per luglio presenta una variazione congiunturale negativa di -0,3%, e una modesta crescita dello 0,3% rispetto allo stesso mese del 2018.

Viene corretta al ribasso la stima del Pil del secondo trimestre: da 0,1% a 0,0% la variazione congiunturale e da 0,0% a -0,1% quella tendenziale.

ICC (INDICATORE CONSUMI CONFCOMMERCIO)

A giugno 2019 l'indicatore dei Consumi Confcommercio (ICC) è tornato in territorio positivo dopo la pesante riduzione registrata a maggio (-0,8%) con una variazione dello 0,3% in termini congiunturali e del +0,1% nel confronto con lo stesso mese del 2018. In termini di media mobile a tre mesi si osserva una modesta tendenza al miglioramento.

LE DINAMICHE CONGIUNTURALI

L'aumento dello 0,3% registrato in termini congiunturali dall'ICC nel mese di giugno è sintesi di un deterioramento della domanda relativa ai servizi (-0,3%) e di un ripresa di quella per i beni (+0,6%). Il dato è, inoltre, espressione di una generalizzata tendenza al recupero delle diverse macro-funzioni di spesa. Solo per gli alberghi, i pasti e le consumazioni fuori casa si rileva una riduzione (-0,6%) a segnalare un avvio non particolarmente favorevole della stagione estiva.

Per contro, gli aumenti più sensibili si registrano per le spese per i beni ed i servizi per la casa (+1,3%), sul cui andamento ha pesato in misura di rilievo l'accresciuta domanda di energia, e per i beni e i servizi per la mobilità (+0,9%). Aumenti più contenuti si sono riscontrati per l'abbigliamento e le calzature (+0,5%), per gli alimentari ed i tabacchi (+0,4%) e per i beni ed i servizi per le comunicazioni (+0,4%). Se per quest'ultima voce si tratta del proseguimento di un trend favorevole che permane ormai da alcuni mesi, per le prime due funzioni il modesto recupero di giugno ha solo attenuato una situazione di perdurante difficoltà.

LE DINAMICHE TENDENZIALI

A giugno 2019 l'ICC ha mostrato, nel confronto annuo, un modestissimo aumento (+0,1%) attenuando in minima parte la situazione di forte criticità che si era registrata a maggio (-0,8%). Nel complesso del secondo trimestre si rileva, rispetto allo stesso periodo del 2018, una sostanziale stabilità (+0,1%), con un deciso rallentamento rispetto al semestre precedente. Il dato dell'ultimo mese è derivato da una crescita dello 0,9% della domanda per i servizi e da un calo dello 0,3% della spesa per i beni. Nel confronto con giugno del 2018 il segmento più dinamico si conferma quello relativo alla spesa effettuata dalle famiglie per i beni e i servizi per le comunicazioni (+5,9%), al cui interno i beni per l'ICT continuano ad evidenziare tassi di crescita sostenuti. La presenza di una domanda particolarmente vivace per tutti i prodotti dell'elettronica di consumo ha contribuito, in larga parte, anche all'incremento registrato dalla domanda per i beni e i servizi per la casa (+1,6% su base annua). Più contenuto è risultato, nel confronto con giugno del 2018, l'aumento della domanda per gli alberghi i pasti e le consumazioni fuori casa (+1,0%). Per tutte le altre funzioni di spesa si rileva una riduzione della spesa delle famiglie con un dato molto negativo per i beni e i servizi per la mobilità (-2,3%). Riduzioni di una certa entità, nel confronto annuo, si sono continuate a registrare per l'abbigliamento e le calzature (-0,7%) e per gli alimentari le bevande e i tabacchi (-0,5%), segmenti da tempo interessati da una crisi della domanda.

PREZZI: LE TENDENZE A BREVE TERMINE DEI PREZZI AL CONSUMO

Sulla base delle dinamiche registrate dalle diverse variabili che concorrono alla formazione dei prezzi al consumo, per il mese di luglio 2019 si stima, in termini congiunturali, una diminuzione dello 0,1%. Nel confronto con lo stesso mese del 2018, i prezzi crescerebbero dello 0,4% proseguendo nel percorso di rallentamento dell'inflazione.

5. Rapporto ICE 2018-2019 L'Italia nell'economia internazionale

Nel 2018 l'attività economica globale ha registrato un tasso di crescita più basso di quello dell'anno precedente.

Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI), che ad aprile 2019 ha leggermente ritoccato al ribasso le sue stime, il PIL mondiale a parità di poteri d'acquisto dovrebbe essere aumentato del 3,6 per cento nel 2018¹ e la sua crescita potrebbe abbassarsi al 3,3 per cento nel 2019 (tavola 1.1). A questo risultato concorrono diversi fattori, alcuni di natura strutturale, come il rallentamento della crescita cinese superiore alle aspettative, altri congiunturali, come le forti variazioni del prezzo del petrolio; ma sono soprattutto le tensioni commerciali fra Stati Uniti e Cina, la ripresa di spinte protezionistiche e la confusione sui tempi e sulle modalità della Brexit a rendere incerte le prospettive dell'economia mondiale. La situazione economica in Argentina e in Turchia e la crisi del settore automotive tedesco contribuiscono al rallentamento globale.

Il 2018 ha rappresentato per le economie avanzate un anno di rallentamento rispetto al 2017, con una crescita stimata del PIL pari al 2,2 per cento e un'ulteriore riduzione è prevista nel 2019 (1,8 per cento).

I paesi emergenti, con una crescita prevista del 4,4 per cento nel 2019, continuano a dare il contributo maggiore alla crescita del PIL globale. Il differenziale di crescita tra paesi avanzati ed emergenti è nuovamente aumentato. Il quadro complessivo presenta elementi di grossa incertezza e rischio per l'economia mondiale. Oltre ai fattori strutturali e congiunturali già citati, persistono forti tensioni geopolitiche, nonché situazioni di crisi economica e in alcuni casi politica che non accennano a migliorare in Medio Oriente e in alcuni paesi dell'America Latina.

In questo contesto incerto, negli Stati Uniti il PIL ha accelerato al 2,9 per cento nel 2018, mezzo punto percentuale in più rispetto alle stime di ottobre, ma se ne prevede un netto rallentamento nell'anno in corso (2,3 per cento). Si tratta comunque di una dinamica migliore di quella dell'Area dell'euro, il cui PIL nel 2018 è aumentato dell'1,8 per cento e dovrebbe frenare all'1,3 per cento nel 2019. L'attività economica ha decelerato in Giappone (0,8 per cento nel 2018) anche per l'impatto negativo delle calamità naturali e dovrebbe crescere a un tasso lievemente superiore nell'anno in corso.

All'interno dell'Area dell'euro si notano forti eterogeneità. I due paesi maggiori, Germania e Francia, hanno fatto registrare nel 2018 un tasso di crescita in linea con quello dell'area (1,5 per cento), ma le previsioni per il 2019 sono sfavorevoli per la Germania, che dovrebbe fermarsi a un tasso dello 0,8 per cento a causa dei problemi dell'industria dell'auto, settore trainante delle sue esportazioni, che è stata colpita da norme più severe sulle emissioni e da una forte contrazione della

domanda. Anche per l'economia francese si prevede un rallentamento, ma di dimensioni più contenute (il PIL dovrebbe aumentare dell'1,3 per cento nel 2019).

La Spagna e soprattutto l'Irlanda hanno registrato nel 2018 una crescita nettamente superiore alla media dell'Area dell'euro (rispettivamente 2,5 e 6,8 per cento). Nel Regno Unito, l'espansione si è ridotta all'1,4 per cento anche a seguito delle incertezze sull'esito della Brexit. L'Italia si colloca anche nel 2018 tra i paesi che sono cresciuti meno della media dell'Area dell'euro (0,9 per cento; per il 2019 è previsto un modesto 0,1 per cento.)

Le economie emergenti e in via di sviluppo asiatiche si confermano come l'area più dinamica, con una crescita del 6,4 per cento nel 2018, in lieve decelerazione rispetto agli ultimi anni. Il PIL dell'India, sostenuto da consumi privati ed investimenti, è cresciuto del 7,1 per cento, mentre quello della Cina è aumentato del 6,6 per cento, in netto rallentamento, anche per l'effetto negativo delle barriere tariffarie imposte dagli Stati Uniti. In Russia l'attività economica ha ripreso forza (2,3 per cento, un dato sensibilmente migliore delle attese), e la crisi sembra ormai alle spalle, anche grazie al rialzo del prezzo del petrolio nei primi tre trimestri del 2018. L'America Latina, al contrario, si è assestata su livelli di crescita bassi. In Brasile, paese esportatore di materie prime, l'aumento del PIL è stato solo dell'1,1 per cento risentendo dell'incertezza legata alle elezioni presidenziali, mentre in Argentina si è avuta una contrazione del 2,5 per cento. Il Venezuela continua a presentare una situazione politica di estrema incertezza e il PIL si è ridotto del 18 per cento. Tra i paesi con i risultati migliori all'interno dell'area sono da segnalare la Colombia, il Cile e il Perù, che hanno tratto beneficio, tra l'altro, dell'aumento dei prezzi delle materie prime.

Nel Medio Oriente la produzione è cresciuta dell'1,4 per cento, come risultato di andamenti contrastanti nei principali paesi. In particolare in Arabia Saudita il PIL è aumentato del 2,2 per cento, in netto rialzo rispetto al valore negativo del 2017. L'Iran non solo non è riuscito a mantenere l'elevata espansione del 2017, ma ha registrato una contrazione del PIL del 4 per cento nel 2018. L'economia del Kuwait, invece, dopo il risultato negativo del 2017, ha ripreso a crescere nel 2018 (1,7 per cento).

Il PIL dell'Africa sub-sahariana si è espanso complessivamente a un ritmo del 3 per cento, anche grazie ad investimenti esteri e consumi interni. In questo quadro generale, tuttavia, i due maggiori paesi dell'area, Nigeria e Sud Africa, hanno fatto registrare tassi di crescita piuttosto bassi, rispettivamente 1,9 per cento e 0,8 per cento. Tra i paesi più dinamici dell'area troviamo la Tanzania, con una variazione positiva del 7,7 per cento del PIL, e l'Etiopia (6,5 per cento).

Tra i paesi africani del bacino del Mediterraneo, si segnalano Egitto e Algeria, che hanno sperimentato un aumento del PIL rispettivamente del 5,3 e del 2 per cento.

Nel 2018 gli squilibri globali nei saldi di parte corrente delle bilance dei pagamenti (espressi in percentuale del PIL) hanno fatto registrare variazioni modeste. Il disavanzo corrente degli Stati Uniti è rimasto al 2,3 per cento del prodotto, mentre è proseguita la riduzione dell'avanzo cinese, sceso allo 0,4 per cento, rimettendo sia un minore avanzo commerciale che un incremento del disavanzo dei servizi. Sono diminuiti anche i surplus del Giappone e dell'Area dell'euro. Al suo interno, ai saldi positivi della Germania, dell'Italia e dei Paesi Bassi si contrappone il lieve disavanzo della Francia.

Tra i paesi produttori di materie prime, sono vistosamente migliorati i saldi della Russia (7 per cento del PIL), del Medio Oriente e dell'Africa. In compenso si sono ampliati i disavanzi dell'America Latina e dell'India. I prezzi delle materie prime energetiche sono ulteriormente aumentati nel 2018, in linea con quanto osservato nel 2017; secondo le previsioni dovrebbero stabilizzarsi nel 2019. Tuttavia, le quotazioni del petrolio, che a dicembre avevano toccato i 53 dollari per barile, a maggio 2019 hanno raggiunto i 70 dollari. Restano forti incertezze sulle fluttuazioni del prezzo del greggio, anche a seguito delle sanzioni dell'amministrazione statunitense contro l'Iran.

I prezzi dei metalli industriali, che nel 2018 hanno ancora beneficiato dell'aumento della domanda cinese, potrebbero risentire del suo rallentamento nell'anno in corso. Per i prezzi delle materie prime alimentari è prevista una lieve discesa.

Nel corso del 2018, l'euro si è lievemente rafforzato rispetto alle altre principali valute. Anche il renminbi e la sterlina si sono apprezzati, interrompendo la tendenza negativa del biennio precedente. Viceversa il dollaro e lo yen hanno subito un leggero deprezzamento.

Secondo le stime del FMI, la crescita del commercio internazionale di beni e servizi ai tassi di cambio di mercato si è ridotta nel 2018 (3,8 per cento), risultando appena superiore rispetto a quella del prodotto mondiale ed è prevista in ulteriore calo nel 2019 del 3,3 per cento. La cessione ha rimesso gli aumenti tariffari introdotti da Stati Uniti e Cina sulle importazioni bilaterali e il rallentamento della produzione. La riduzione dell'elasticità degli scambi rispetto al PIL, che ha caratterizzato l'attuale ciclo economico globale, è stata oggetto di attente analisi. Negli anni novanta e fino alla crisi del 2009 il commercio internazionale è aumentato a tassi medi annui pari a più del doppio di quelli della produzione. A partire dal 2012, invece, il divario si è quasi annullato.

Il rallentamento degli scambi non si è tuttavia manifestato con la stessa intensità in tutte le aree geografiche. Confrontando i livelli medi dell'elasticità delle importazioni rispetto al reddito tra il periodo 1999-2008 e il 2012-2018, si nota che nei paesi dell'Area dell'euro questo rapporto è aumentato, riflettendo la debolezza della crescita produttiva. Nei paesi dell'America Latina ed in

Medio Oriente, invece, l'elasticità si è ridotta considerevolmente, e nei paesi emergenti asiatici è scesa al di sotto dell'unità, manifestando una tendenza inattesa alla diminuzione della propensione a importare. Questo fenomeno si è manifestato in quasi tutti i paesi della regione, con l'eccezione della Corea del Sud e di Taiwan. È particolarmente interessante notare che nelle economie più grandi (Cina, India e Indonesia) la propensione all'importazione è scesa a livelli paragonabili a quelli delle maggiori economie avanzate, come l'Area dell'euro 2, il Giappone e gli Stati Uniti. Una possibile chiave di lettura è che le popolazioni di quest'area stanno sperimentando un aumento relativamente forte del reddito disponibile e della domanda interna, che spinge i produttori locali a orientarsi maggiormente verso il mercato interno. Inoltre, in alcuni paesi asiatici, tra cui la Cina, si è notevolmente sviluppata la produzione locali di beni intermedi precedentemente importati. Infine non va trascurato il ruolo della terziarizzazione di queste economie, che tende ad abbassarne il grado di apertura (a parità di altri fattori), data la minore commerciabilità internazionale dei servizi rispetto alle merci.

6. Congiuntura Flash - Centro Studi Confindustria - Luglio 2019

Italia penalizzata da tassi sovrani troppo alti, si addensano nubi sullo scenario internazionale
Commercio bloccato... L'elevata incertezza geoeconomica, cresciuta di nuovo a maggio a livello internazionale, frena gli scambi mondiali: dopo il calo in aprile (-0,7%), le indicazioni sono negative per i mesi successivi, visti gli ordini esteri nel PMI globale (Purchasing Managers' Index) sotto la soglia di 50.

... e l'Italia non decolla. Le condizioni dell'economia italiana sono rimaste deboli nel 2° trimestre. Andamento negativo per la produzione industriale, attesa in calo di 0,7%, nonostante un modesto recupero in maggio-giugno (stime CSC). Le imprese vedono la domanda in affievolimento, sia quella interna, sia quella estera. Il PMI continua il recupero nella manifattura, ma resta in zona contrazione (49,7 a maggio); viceversa, nei servizi è scivolato in area stagnazione (50,0).

Export poco positivo... Le vendite italiane di beni sono cresciute in aprile (+0,2%) e quelle extra-UE in maggio (+0,8% in valore), anche grazie all'euro debole fino a tale mese. Robusta la dinamica verso USA, Svizzera, Giappone e, un po' meno, Cina. Invece, rallentano le vendite nella UE, specie per la debolezza dell'hub produttivo tedesco, cui l'Italia è legata. In prospettiva, pesa l'incertezza su un'escalation dei dazi USA, specie nel settore auto, e gli ordini esteri manifatturieri si riducono, sebbene a ritmo minore.

... investimenti in flessione... I dati disponibili preannunciano una dinamica debole degli investimenti nel 2° trimestre, dopo il positivo inizio anno grazie a quelli in costruzioni. Tra le imprese la fiducia è diminuita in giugno, anche nel manifatturiero, dopo il mini-recupero di maggio. In peggioramento marcato gli ordini industriali, in particolare quelli interni per i produttori di beni strumentali. La produzione nelle costruzioni, in calo anche in aprile, ha già acquisito un -2,2% nel trimestre.

... i consumi non accelerano. Gli indicatori per il 2° trimestre segnalano consumi privati ancora fiacchi. La fiducia delle famiglie ha ripreso a scendere a giugno, per le valutazioni sull'economia e per quelle sul bilancio familiare: ciò indica il persistere di una gestione prudente, con ulteriore crescita del risparmio. Gli ordini interni dei produttori di beni di consumo sono diminuiti nel trimestre. L'ICC mostra un -0,3% a maggio, specie negli acquisti di servizi. Un piccolo sostegno viene dall'occupazione (+0,3% a maggio).

Tassi sovrani alti solo in Italia. A giugno il tasso sul BTP decennale italiano è calato, in media, di due decimi, al 2,29%. Ma negli altri paesi dell'Eurozona i rendimenti stanno scendendo molto di più e sono ai minimi storici, non lontano da zero: in Irlanda, per la prima volta, è in territorio negativo (-0,08%), privilegio finora solo della Germania (-0,27%); in Spagna è a 0,51%, in

Portogallo a 0,60%. Tale deviazione dell'Italia dal trend dei tassi riflette le carenze nella programmazione di una politica economica credibile, in grado di dare fiducia a investitori, lavoratori e imprese. La competitività delle aziende italiane ne soffre. A causa della stretta nell'offerta di credito da metà 2018, infatti, prosegue il calo dei prestiti (-0,6% annuo in aprile), anche se il costo è ancorato ai minimi (1,5%).

Eurozona: preoccupa la fiducia... Nell'area il calo della produzione (-0,5% in aprile) e i dati qualitativi negativi (PMI manifatturiero a 47,7 a maggio) confermano nel 2° trimestre la debolezza dell'industria, che dovrebbe protrarsi ai mesi estivi. La fiducia delle imprese, infatti, continua a peggiorare a giugno, quella delle famiglie arranca. Fanno da contrappeso il buon andamento delle vendite al dettaglio, la vivacità delle costruzioni, la resilienza dei servizi alle imprese, l'occupazione salita al massimo storico.

... anche l'industria UK scivola... A luglio il Regno Unito dovrebbe scegliere il nuovo Primo Ministro e cominciare a dissipare l'incertezza sulla Brexit. Intanto, i PMI di maggio segnalano che manifatturiero e costruzioni sono entrati in fase di contrazione e i servizi, in recupero, restano vicini alla stagnazione.

... i mercati non aiutano. L'euro ha preso ad apprezzarsi da metà giugno (1,14 dollari a fine mese, da 1,11) e ciò rischia di penalizzare l'export europeo. In parallelo, il petrolio mostra un rincaro (67 dollari al barile, da 61), pur calando in media rispetto a maggio; le Borse hanno recuperato dopo i ribassi di maggio, +7% negli USA e in Italia, dove però i valori restano ridotti, tenendo alto il costo del capitale.

USA in frenata... Indizi di rallentamento USA, per la forte incertezza: fiducia dei consumatori in ribasso, PMI manifatturiero appena sopra la soglia neutrale (50,1). La produzione industriale è rimbalzata a maggio ma dopo vari mesi negativi, gli ordini di beni durevoli calano, le vendite di nuove case segnano un -8%. Tuttavia, il mercato del lavoro resta solido e l'inflazione è solo poco sotto l'obiettivo (+1,8%).

... la Cina tiene. La Cina continua la lunga fase di crescita, provando ad archiviare i timori di frenata: per il 39esimo mese gli indici PMI fanno registrare espansione dell'attività. A trainare sono i servizi, ma anche la manifattura resta in zona positiva. Tra i paesi emergenti sveltano l'India, dove il PMI manifatturiero segnala ulteriore accelerazione (52,7 a maggio), e la Turchia che si va stabilizzando.

La BCE cambia rotta? FED verso un taglio dei tassi.

Normalizzazione almeno rinviata. Il mese di giugno 2019 ha portato due novità importanti nella politica monetaria dell'Eurozona, dopo che da inizio 2018 la BCE - molto più timidamente della

FED - aveva intrapreso la strada della normalizzazione rispetto alle misure ultra-espansive post-crisi.

La prima novità (6 giugno) è la decisione della BCE di allungare di 6 mesi il periodo di tasso ufficiale di interesse fermo a zero, fino a metà del 2020 (-0,40 sui depositi delle banche). Francoforte aveva già deciso a marzo 2019 un prolungamento di sei mesi. La direzione, nel comunicato ufficiale, resta che dopo tale periodo si potrebbe avere un primo rialzo.

La seconda novità (18 giugno), potenzialmente di portata più ampia, è in un discorso del Presidente BCE, Mario Draghi, che ha giudicato necessarie nuove misure di stimolo se l'outlook per l'economia non migliorerà. In particolare, ha parlato di eventuali tagli dei tassi. Dunque, un possibile cambio di rotta. Peraltro, il 2012 (con il whatever it takes) ha dimostrato che le parole del vertice BCE possono abbassare i tassi anche più delle misure effettive. E i rendimenti sovrani sono scesi negli ultimi giorni, pure in Italia.

Perché? L'inflazione è bassa... La dinamica dei prezzi al consumo nell'Eurozona è scesa al +1,2% annuo a maggio, dopo che da fine 2018 si aggirava intorno al +1,5. La misura core (escluse energia e alimentari) è al +0,8. Dunque, gli ultimi dati dicono che siamo ancora più lontano dall'obiettivo di prezzi della BCE (+2,0%). Ma il dato di inflazione bassa è ormai un fenomeno strutturale, dopo anni di iper-stimolo monetario. Potrebbe essere spiegato, almeno in parte, da due fattori: innovazione tecnologica, globalizzazione di produzione e scambi. A giugno gli economisti di Francoforte hanno stimato che i prezzi chiudano il 2019 al +1,3% annuo e che nel 2020 arrivino appena al +1,4%, con una revisione al ribasso di 0,1.

...e l'economia rischia di rallentare. La BCE non ha un obiettivo ufficiale sulla crescita, ma l'espansione dell'attività economica ha l'effetto di saturare gradualmente i fattori produttivi disponibili (lavoro, capitale) creando pressioni al rialzo sul loro costo e, quindi, sui prezzi dei beni e servizi realizzati. Perciò, Francoforte è preoccupata anche dell'attesa frenata della crescita nell'Eurozona (ribassata di 0,2, al +1,4% nel 2020), che peggiora lo scenario per i prezzi al consumo.

Novità BCE sui titoli? La BCE ha in portafoglio un enorme stock di titoli pubblici e privati, emessi nell'Eurozona: 2.558 miliardi di euro acquisiti con il Quantitative Easing (QE) tra 2015 e 2018 (e altri 67 miliardi con programmi precedenti). Francoforte da dicembre 2018 ha stoppato gli acquisti "netti". Ma sta tenendo lo stock invariato, comprando titoli con le somme incassate da quelli in scadenza, per evitare di ridurre lo stimolo monetario all'economia. Sottolineando che tali acquisti "lordi" dureranno a lungo, almeno per tutto il 2020. La novità nel discorso di Draghi di giugno è

che ci sarebbe ancora spazio per accrescere tale stock di titoli: sarebbe un QE-2, per tenere giù i tassi a lungo termine, che rafforzerebbe una svolta su quelli a breve.

Sui prestiti alle banche (T-LTRO) mossa già decisa. Le nuove operazioni T-LTRO-3, varate già a marzo e con inizio a settembre 2019, eviteranno scenari peggiori per il credito. Le banche infatti, da metà 2020, avrebbero potuto avere problemi di raccolta, dovendo iniziare a rimborsare le T-LTRO-2 (243 miliardi per gli istituti italiani). A giugno la BCE ha stabilito il tasso su tali prestiti: sarà dello 0,1 maggiore rispetto ai tassi ufficiali.

In America svolta più veloce sui tassi. Negli USA si prospetta a breve un taglio dei tassi FED, dopo i gradualisti rialzi tra 2015 e 2018. La riunione del 19 giugno ha portato tale novità: il comunicato fa capire chiaramente che all'orizzonte ora c'è un possibile ribasso e uno dei 10 membri ha già votato per tale opzione; a maggio, invece, si presagiva un periodo di tassi fermi. I mercati ci credono e danno per certo il taglio, già a fine luglio: attribuiscono una probabilità del 56% a un -0,25 e del 44% a un -0,50 (stime CME). Il cambio di rotta è stato drastico: tre mesi fa, a marzo, si ragionava ancora su se e quando la FED avrebbe deciso gli ultimi rialzi; un taglio nel 2019 cominciava ad essere considerato dai mercati, ma era ritenuto poco probabile.

7. Report: Livelli di istruzione e ritorni occupazionali 2018 – ISTAT – 15 luglio 2019

Tra i 25-64enni il 61,7% ha almeno il diploma e il 19,3% un titolo terziario.

In Italia, i livelli di istruzione della popolazione sono in aumento ma restano ancora inferiori a quelli medi europei; sul divario incide la bassa quota di titoli terziari.

Il vantaggio occupazionale dei laureati è decisamente in crescita.

Rispetto agli uomini, le donne conseguono più elevati livelli di istruzione e maggiori vantaggi occupazionali al crescere del livello di istruzione ma i tassi di occupazione restano ampiamente inferiori.

In Italia livello di istruzione più basso di quello medio europeo

La quota di popolazione di 25-64 anni con almeno un titolo di studio secondario superiore è il principale indicatore per valutare il livello di istruzione formale conseguito in un Paese. Il diploma è infatti considerato il livello minimo indispensabile per acquisire le competenze di base richieste nella società attuale e, ragionevolmente, anche nella futura.

In Italia, la quota di 25-64enni in possesso di almeno un titolo di studio secondario superiore è stimata pari a 61,7% nel 2018 (+0,8 punti percentuali sul 2017), un valore molto inferiore a quello medio europeo, pari a 78,1% (+0,6 punti sul 2017). Su questa differenza incide la bassa quota di 25-64enni con un titolo di studio terziario: meno di due su dieci in Italia (19,3%, +0,6 punti rispetto all'anno precedente) contro oltre tre su dieci in Europa (32,3%, +0,8 punti rispetto all'anno precedente). Il trend degli ultimi anni è positivo; tuttavia, tra il 2014 e il 2018 la quota di popolazione con laurea ha avuto una crescita più contenuta di quella Ue (2,4 punti contro 3,0 punti). Più alti e in rapido aumento i livelli di istruzione femminili.

Tra i maggiori paesi europei, Italia e Spagna hanno in comune il marcato vantaggio delle donne nei livelli di istruzione. Nel nostro Paese, le donne almeno diplomate sono il 63,8% contro il 59,7% degli uomini mentre la differenza di genere nella media Ue è meno di un punto percentuale. Sul fronte del titolo di studio terziario, il vantaggio femminile - evidente anche nella media europea - è comunque più accentuato in Italia: 22,1% e 16,5% le quote femminili e maschili.

I livelli di istruzione femminili sono peraltro aumentati più velocemente nel tempo: in quattro anni si registrano +2,8 punti per le donne almeno diplomate (contro +2,1 punti per gli uomini) e +3,2 punti per le laureate (contro +1,6 punti).

Forti differenze territoriali, più marcate per la componente femminile. Sul territorio nazionale il più basso livello di istruzione si riscontra nel Mezzogiorno, dove poco più di un adulto su due ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore; al Centro si stima invece il valore più

alto, oltre due adulti su tre. Situazione analoga si rileva per il livello di istruzione terziario, ancora una volta minimo nel Mezzogiorno (15,3%) e massimo al Centro (23,3%). Le differenze territoriali permangono indipendentemente dal genere, ma sono più marcate per la componente femminile. Tra il 2014 e il 2018 le quote di adulti almeno diplomati e laureati sono aumentate di più al Nord mentre nel Mezzogiorno l'incremento dei laureati è risultato piuttosto esiguo.

Aumenta il divario tra i livelli di istruzione di italiani e stranieri

Il divario nei livelli di istruzione è molto ampio guardando la cittadinanza delle persone. Tra gli stranieri solo il 47,9% ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore (o equivalente) e soltanto il 12,4% possiede un titolo terziario, a fronte del 63,3% e del 20,1% registrato tra gli italiani.

Il gap di cittadinanza è grande anche in Europa, soprattutto in Francia e Germania. Fanno eccezione il Regno Unito, dove il livello di istruzione degli stranieri è superiore a quello dei cittadini inglesi, e la Spagna, che presenta quote di cittadini almeno diplomati piuttosto simili tra stranieri e locali.

A differenza di quanto accaduto in altri paesi europei, in Italia questo divario è cresciuto nel tempo. Restringendo l'osservazione all'ultimo quadriennio, la quota di coloro con almeno il titolo secondario superiore si è molto ridotta tra gli stranieri (-5,3 punti; +0,7 punti nella media Ue) e al tempo stesso è aumentata di poco la quota di chi ha un titolo terziario (+0,9 punti; +2,2 punti nella media Ue).

Giovani più istruiti ma resta lo svantaggio con il resto d'Europa.

Le differenze generazionali nei livelli di istruzione sono evidenti da molti punti di vista. Sicuramente i più giovani sono anche i più istruiti: si consideri ad esempio che il 75,9% dei 25-34enni ha almeno il diploma di scuola secondaria superiore contro il 47,9% dei 60-64enni. Rimane tuttavia forte, anche tra le classi di età più giovani, lo svantaggio dell'Italia rispetto al resto d'Europa come pure il divario territoriale all'interno del Paese.

Questi dati mettono in luce la permanenza di una forte criticità nel raggiungere l'obiettivo di portare tutti i giovani a conseguire adeguati livelli di istruzione e, di conseguenza, nel garantire pari opportunità di accesso a buone condizioni sociali e professionali.

In crescita la quota di giovani che abbandonano gli studi

L'Italia mostra notevoli progressi sul fronte degli abbandoni scolastici. Tuttavia, la quota di 18-24enni che posseggono al più un titolo secondario inferiore e sono fuori dal sistema di istruzione e

formazione (Early leavers from education and training - ELET) sale al 14,5% nel 2018 (598 mila giovani) dopo la stazionarietà del 2017 e il sensibile calo registrato fino al 2016.

Questo indicatore rientra tra quelli previsti dalla Strategia Europa2020 sull'istruzione, che fissa il target europeo al 10%. Tale obiettivo è vicino per la Ue28 e per il Regno Unito e la Germania mentre in Francia è stato superato da diversi anni. In Italia, il differenziale rispetto al valore medio europeo è ancora pari a -3,9 punti nel 2018.

L'uscita precoce dagli studi è decisamente più accentuata per i giovani stranieri - 37,6% contro 12,3% degli italiani - per i quali nell'ultimo anno si registra un peggioramento (+4,5 punti contro +0,2 punti negli italiani) dopo i progressi degli anni precedenti. Questo aumento è diffuso nelle aree territoriali e indipendente dal genere.

Le giovani donne sono invece meno frequentemente coinvolte nel fenomeno dell'abbandono scolastico precoce rispetto ai coetanei (12,3% contro 16,5%) malgrado il peggioramento nell'ultimo anno (+1,1 punti), in particolare per le straniere.

Il profilo territoriale mette in luce divari molto ampi: l'abbandono degli studi prima del completamento del sistema secondario superiore o della formazione professionale raggiunge il 18,8% nel Mezzogiorno, scende al 12,2% nel Nord e registra il minimo al Centro (10,7%).

Dal 2014, il miglioramento più consistente si è avuto nel Centro mentre il peggioramento dell'ultimo anno riguarda il Nord (+0,9 punti) e il Mezzogiorno (+0,3 punti). Di fatto, ciò ha riportato il valore del Nord a un livello simile a quello del 2014. In generale, i divari territoriali non accennano a ridursi.

Italia penultima tra i Paesi dell'Unione per giovani laureati

Il secondo target relativo all'istruzione della strategia Europa2020 riguarda l'innalzamento al 40% della quota di 30-34enni in possesso di un titolo di studio terziario. Questo obiettivo è giudicato fondamentale nella "società della conoscenza", per stimolare la crescita economica e rendere compatibile crescita e inclusione sociale.

Con un valore stimato al 40,7%, l'Unione europea ha complessivamente raggiunto nel 2018 l'obiettivo strategico, Francia, Spagna e Regno Unito lo hanno superato già da diversi anni mentre in Italia tale quota è al 27,8%. Malgrado il miglioramento dell'ultimo anno (+0,9 punti sul 2017) e una crescita superiore a quella media europea tra 2014 e 2018 (+3,9 punti contro +2,7 punti) il nostro Paese si posiziona al penultimo posto nell'Ue.

La bassa quota di giovani in possesso di un titolo di studio terziario risente anche della mancanza di una efficace alternativa ai corsi di laurea. I corsi terziari di ciclo breve professionalizzanti

(corrispondenti al livello 5 della ISCED2011), non sono molti diffusi in Italia, al contrario di quanto accade, ad esempio, in Spagna e Francia dove circa un terzo dei titoli terziari posseduti dai 30-34enni ha queste caratteristiche.

Per i giovani stranieri il divario con la media europea è ancora più marcato. Nel 2018, solo il 12,9% dei 30-34enni stranieri ha un titolo terziario a fronte del 31% dei coetanei italiani e del 37,5% della media Ue, a conferma del fatto che l'Italia attrae stranieri poco istruiti. Il gap di cittadinanza è inferiore ai 4 punti nella media Ue, intorno agli 8 punti in Francia, praticamente assente in Germania e a favore degli stranieri nel Regno Unito. La Spagna, pur avendo un differenziale piuttosto elevato (15,8 punti), ha comunque una quota di giovani stranieri con titolo terziario molto più consistente rispetto a quella registrata in Italia.

Il differenziale di genere a favore delle donne è molto forte in Italia: è laureata oltre una giovane su tre a fronte di un giovane su cinque, un vantaggio superiore a quello medio europeo, anche se nell'ultimo anno il miglioramento ha riguardato solo i ragazzi (+1,9 punti percentuali) dopo anni di incrementi più sostenuti per le ragazze.

Anche in questo caso il divario territoriale è alquanto accentuato. La quota di 30-34enni laureati, già contenuta nel Nord (32,5%) e nel Centro (29,9%), scende al 21,2% nel Mezzogiorno. Il differenziale territoriale - in progressivo aumento negli anni - ha subito un'accelerazione nell'ultimo quadriennio in conseguenza di una maggiore crescita di laureati nel Nord e di un calo nel Mezzogiorno (-0,4 punti) registrato nel 2018 per la prima volta dopo molti anni.

Ancora forte lo svantaggio femminile tra i laureati in discipline scientifiche

Nel 2018, la percentuale di 30-34enni con una laurea nelle aree disciplinari STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) è stimata pari al 25,3% ma è forte il divario di genere: 37,8% tra i ragazzi e 17,3% tra le ragazze. Le proporzioni si rovesciano nell'area umanistica e servizi dove le laureate sono il 28,6% e i laureati il 13,7%; rilevante anche la differenza nell'area medicina e farmacia (16,7% di donne contro 13,1% di uomini) mentre si rilevano quote piuttosto simili in quella economica e giuridica (37,4% delle ragazze e 35,4% dei ragazzi). La quota di laureati in discipline STEM è inoltre più bassa nel Mezzogiorno (23,3%) rispetto al Nord e al Centro (26,0%).

Nel confronto europeo, la quota di 25-34enni laureati nelle discipline STEM è solo leggermente più contenuta in Italia (23,9%) rispetto alla media Ue22 (Paesi membri OCSE) (25,9%). Differenze più marcate si rilevano però nel confronto con alcuni dei principali Paesi europei - 26,9% in Francia;

31,9% in Germania; 29,1% in Spagna - dovute esclusivamente alla componente maschile. In Italia ha una laurea in discipline scientifiche poco più di un giovane su tre (36,4%) a fronte di uno su due in Germania e Spagna e a poco meno di uno su due in Francia.

Aumenta il vantaggio occupazionale della laurea rispetto al diploma

Nel 2018 si stima che il differenziale nei tassi di occupazione tra le persone laureate di 25-64 anni e quelle che posseggono al più un titolo secondario inferiore sia di 28,6 punti (29,0 punti nella media Ue). Il premio dell'istruzione - inteso come maggiore occupabilità al crescere dei livelli di istruzione - è pari a 18,4 punti nel passaggio dal titolo secondario inferiore al titolo secondario superiore e a 10,2 punti nel confronto tra quest'ultimo e il titolo terziario (19,6 e 9,4 punti, i rispettivi valori Ue).

Tra il 2014 e il 2018, periodo di ripresa economica, è aumentato il vantaggio occupazionale dei laureati rispetto ai diplomati (+2,2 punti) mentre si è ridotto il vantaggio del titolo secondario superiore rispetto a quello inferiore (-1,8 punti). Questa tendenza ricalca quella osservata durante il periodo di crisi economica 2008-2014. Per i diplomati il risultato del periodo più recente è ascrivibile alla più debole ripresa occupazionale, negli anni della crisi era invece legato a una maggiore perdita di posti di lavoro.

Il vantaggio occupazionale di un elevato livello di istruzione è decisamente più marcato per la componente femminile, soprattutto in Italia. Le donne con un titolo secondario superiore hanno un tasso di occupazione di 25 punti maggiore rispetto alle coetanee con basso livello di istruzione (vantaggio doppio rispetto a quello degli uomini), e la differenza tra laurea e diploma è di 16,7 punti (scarto oltre tre volte maggiore di quello maschile).

Su questi mercati "premi" occupazionali a vantaggio delle donne incide la maggiore spendibilità nel mercato del lavoro dei titoli di studio più alti; i tassi di disoccupazione calano, infatti, dal 16,2% al 10,0% e fino al 6,7%, rispettivamente per basso, medio e alto titolo di studio. Tuttavia, appare determinante anche la maggiore volontà di partecipazione al mercato del lavoro al crescere del livello di istruzione: i tassi di inattività scendono dal 57,1%, al 32,5% fino al 16,9%.

Il differenziale occupazionale tra chi possiede una laurea e chi ha un diploma è peraltro cresciuto di più per la componente femminile nell'ultimo quadriennio. I massimi vantaggi occupazionali dell'istruzione si osservano nel Mezzogiorno, dove vi sono le maggiori criticità. In particolare per le donne residenti in queste zone possedere un titolo di studio terziario è importante per una maggiore partecipazione al mercato del lavoro. Accrescere l'istruzione, e quindi le opportunità che offre, rappresenta pertanto un modo per ridurre i divari e le disuguaglianze.

Nonostante in Italia i vantaggi occupazionali derivanti dai più alti livelli di istruzione siano simili a quelli registrati nella media Ue, i tassi di occupazione restano più bassi, quelli di disoccupazione più alti e permangono divari di genere e sul territorio.

Più deboli i vantaggi occupazionali tra i giovani con titoli di studio medio-alti

Restringendo il campo di osservazione ai giovani 30-34enni, il tasso di occupazione è al 56,5% per coloro con al più un titolo secondario inferiore, sale al 69,5% per quelli in possesso di un titolo secondario superiore e raggiunge il 78,4% per i giovani con titolo terziario. L'incremento del tasso di occupazione al crescere del livello di istruzione resta dunque importante; il premio occupazionale risulta pari a 13,0 punti nel passaggio tra basso e medio livello di istruzione, a 8,9 punti tra medio e alto.

Tuttavia, il confronto con la popolazione adulta mette in luce che negli anni più recenti i vantaggi occupazionali dei titoli di studio medio-alti sono più deboli nel nostro Paese. Le criticità del mercato del lavoro giovanile italiano sono confermate dal confronto tra i tassi di occupazione dei giovani italiani con quelli dei coetanei europei; questi ultimi hanno infatti tassi di occupazione del 61,0%, 80,3% e 87,4% rispettivamente per basso, medio e alto titolo di studio.

Infine, anche nelle generazioni più giovani le donne registrano vantaggi occupazionali molto forti al crescere del livello di istruzione ma il tasso di occupazione femminile resta inferiore anche per le laureate (75,0% contro l'83,7% dei laureati).

L'area disciplinare della laurea influenza gli esiti occupazionali

La condizione occupazionale dei 30-34enni laureati varia a seconda dell'area disciplinare del titolo di studio conseguito. Il tasso di occupazione raggiunge il livello più alto per medicina e farmacia (85,3%), seguono le lauree nell'ambito scientifico e tecnologico, le cosiddette STEM (82,3%), quelle nell'area socio-economica e giuridica (78,1%) e infine i titoli dell'area umanistica e servizi (71,6%).

Il vantaggio di una laurea in medicina e farmacia rispetto a una laurea STEM è massimo nel Mezzogiorno. Appare chiaro che le opportunità occupazionali risentono del tessuto produttivo dell'area geografica di residenza. Il sottoutilizzo del capitale umano giovanile nel Mezzogiorno si estende anche ai profili più qualificati e in possesso di competenze tecnico scientifiche. In un mercato del lavoro più dinamico e vivace tali *skill* sarebbero i più appetibili e i più ricercati dalle imprese.

Infine, la differenza di genere nei ritorni occupazionali - a sfavore delle donne - è massima per le lauree economico-giuridiche, è marcata anche tra i laureati in discipline scientifiche mentre tende ad annullarsi tra i laureati nelle discipline umanistiche e medico-farmaceutiche.

Giovani non occupati e non in formazione: stabile la distanza dal resto dell'Europa

Da diversi anni a livello europeo si è posta l'attenzione sui giovani non più inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa, i cosiddetti NEET (*Neither in employment nor in Education and Training*). Per questi giovani – che hanno caratteristiche e motivazioni di base estremamente eterogenee - il protrarsi di tale condizione può comportare il rischio di concrete difficoltà di reinserimento.

Si stima che nel 2018 i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione siano 2 milioni e 116 mila in Italia (23,4%); di questi, il 39,2% cerca attivamente un lavoro, il 30,0% fa parte delle forze di lavoro potenziali mentre il restante 30,8% non cerca un impiego e non sarebbe disponibile a lavorare.

Dopo il costante aumento registrato dall'inizio della recessione, la quota di NEET in Italia ha cominciato a scendere a partire dal 2015, in concomitanza con la ripresa economica (-2,8 punti nell'ultimo quadriennio, -0,7 punti nell'ultimo anno); tuttavia, il valore resta ancora quattro punti superiore a quello del 2008 (19,3%).

Nonostante il miglioramento degli ultimi anni, la quota di NEET è ancora la più elevata tra i Paesi dell'Unione (23,4% contro 12,9% della Ue28). Il calo registrato nell'ultimo quadriennio in Italia è infatti in linea con il trend europeo e lascia sostanzialmente invariata la distanza – ampliata durante la crisi economica - con la media Ue.

L'incidenza dei NEET è massima tra i diplomati

Nel 2018, l'incidenza dei NEET è pari al 24,8% tra i diplomati, al 22,7% tra chi ha al più un titolo secondario inferiore mentre scende al 20,2% tra i laureati.

Negli anni della crisi economica e fino al 2014 la crescita dei NEET ha coinvolto principalmente i giovani con medio e alto titolo di studio. Negli ultimi quattro anni alla ripresa economica si è invece affiancato un deciso calo dell'incidenza di NEET tra i laureati (-6,2 punti), una diminuzione significativa tra i diplomati (-3,5 punti) e una più contenuta tra i giovani con al più la scuola secondaria inferiore (-1,2 punti). Nonostante il recente recupero, sono proprio i laureati e ancor più i diplomati a registrare nel 2018 un'incidenza di NEET ancora marcatamente superiore a quella del 2008. La quota di NEET è minima tra i 15-19enni (11,2%) – in gran parte ancora studenti – e

raggiunge il 30,9% tra i 25-29enni. Tra i 15-19enni, un NEET su due è alla ricerca, più o meno attiva, di un lavoro, percentuale che sale al 76,1% tra i 20-24enni ed è pari al 68,8% tra i 25-29enni. Tra le donne, la quota di NEET è del 25,4% (21,5% per gli uomini) ma quelle interessate a lavorare sono il 60,8% contro il 78,5% degli uomini.

Il miglioramento registrato nell'ultimo quadriennio è più deciso per la componente maschile che, d'altronde, aveva sperimentato la crescita più alta durante la crisi. Nel Mezzogiorno l'incidenza dei NEET è più che doppia (33,8%) rispetto al Nord (15,6%) e molto più alta di quella rilevata al Centro (19,6%). Anche il miglioramento registrato dal 2015 è stato più forte al Centro-nord (-3,2 punti nel Nord, -2,9 punti nel Centro, -2 punti nel Mezzogiorno) ampliando così il differenziale territoriale. Peraltro, nel Mezzogiorno il gruppo dei NEET interessati a entrare o rientrare nel mercato del lavoro (75,1%) è più numeroso di quelli del Nord (60,4%) e del Centro (64,4%). Tra gli stranieri i NEET sono il 33,5% contro il 22,2% degli italiani. Tale differenza è dovuta quasi esclusivamente alla componente femminile (23,2% e 43,5% le quote di italiane e straniere) mentre è praticamente nulla tra gli uomini (1,4 punti).

In leggera ripresa l'occupazione tra chi ha abbandonato precocemente gli studi

Gli abbandoni precoci dal sistema di istruzione e formazione - il fenomeno degli *Early Leavers from Education and Training* (ELET) - riveste una grande importanza a livello europeo, anche per il vantaggio che più elevati livelli di istruzione offrono in termini di inclusività nel mercato del lavoro. Nel 2018, tra quanti abbandonano precocemente gli studi si stima che lavori un giovane su tre. Il tasso di occupazione degli ELET, dopo il forte calo registrato durante la crisi economica, ha mostrato segni di miglioramento solo nel 2018 (+2,1 punti rispetto al 2017) senza differenze di genere o di cittadinanza ma confermando i divari territoriali: l'aumento è stato di 8,7 punti al Centro, di 3,3 punti nel Nord mentre nel Mezzogiorno si è registrata un'ulteriore flessione (-1,2 punti).

Rispetto alla media europea, il tasso di occupazione degli ELET è significativamente più basso nel nostro Paese. Il differenziale, pari a 12,6 punti nel 2018, è aumentato fortemente durante la crisi economica - a causa del più sostenuto calo occupazionale in Italia - e ha continuato ad ampliarsi anche durante la ripresa.

Nel 2018, il recupero occupazionale tra chi ha abbandonato precocemente gli studi è associato in Italia a una leggera riduzione della quota di disoccupati e di forze di lavoro potenziali (-1,8 punti rispetto al 2017). La quota di giovani interessata a lavorare è cresciuta moltissimo durante il periodo di crisi (+20,3 punti dal 2008 al 2014) e nel 2018 è ancora pari al 46,6%.

Tra i giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi, il tasso di occupazione è pari al 39,5% per i ragazzi e al 25,1% per le ragazze. E' dunque importante tenere presente che il vantaggio femminile, in termini di minori abbandoni scolastici precoci, viene meno quando poi si considera la quota di quante, avendo abbandonato gli studi, sono inserite nel mondo del lavoro rispetto a coloro che rimangono ai margini.

Le disparità territoriali nelle opportunità lavorative sono ampie. Il tasso di occupazione dei giovani che abbandonano gli studi è pari al 46,4% al Nord, al 46,3% al Centro e scende al 21,0% nel Mezzogiorno. Nel Centro-Nord il mancato proseguimento degli studi si accompagna dunque a un numero più consistente di giovani occupati; nelle regioni meridionali - dove peraltro è molto più alta l'incidenza degli abbandoni - gli ELET occupati sono una quota davvero esigua.

Tra gli stranieri, la quota di giovani che abbandonano precocemente gli studi presenta un tasso di occupazione più alto di quella degli omologhi italiani (41,5% contro 31,3%).

Rallenta il miglioramento nella transizione scuola-lavoro di diplomati e laureati

Per monitorare il momento della transizione dalla scuola al lavoro viene utilizzato il tasso di occupazione dei 20-34enni non più in istruzione e formazione che hanno conseguito un titolo di studio secondario, superiore o terziario, da uno a tre anni prima della rilevazione.

Nel 2018, in Italia, l'indicatore assume un valore pari a 56,5% (+1,3 punti rispetto al 2017), sintesi del tasso di occupazione dei diplomati (50,3%) e dei laureati (62,8%).

I valori sono marcatamente inferiori a quelli medi Ue28 (rispettivamente pari a 81,6%, 76,8% e 85,5%) e mettono bene in luce le forti criticità nel momento della transizione dal percorso formativo al mercato del lavoro e le evidenti carenze nel raccordo tra i due mondi.

Il confronto con i principali partner europei mostra un'Italia in posizione isolata per quanto riguarda le prospettive occupazionali dei giovani all'uscita dagli studi: a fronte di un numero di occupati che nel nostro Paese è pari a cinque diplomati e a poco più di sei laureati ogni dieci, le rispettive quote per la Francia e la Spagna sono circa sette e otto su dieci, per il Regno Unito otto e nove su dieci mentre per la Germania non scendono sotto i nove occupati su dieci.

E' importante osservare che, dopo il gravissimo deterioramento del quadro occupazionale giovanile italiano negli anni della crisi, dal 2015 si è registrato un aumento consistente del tasso di occupazione dei giovani usciti più di recente dagli studi. Tale miglioramento è stato più deciso rispetto a quello medio europeo - sia per i diplomati che per i laureati - tanto che, per la prima volta dall'inizio della crisi, si osserva una riduzione del divario Italia-Europa. L'aumento del tasso di occupazione dei giovani all'uscita dagli studi è stato molto più sostenuto nel triennio 2015-2017

(+10,1 punti percentuali per i diplomati e +9.9 punti per i laureati), in particolare negli anni 2015 e 2016 mentre nel 2018 la crescita del tasso è rallentata per i diplomati (+1,9 punti) ed è stata praticamente nulla per i laureati.

Tuttavia, nonostante l'andamento positivo degli ultimi anni, i tassi di occupazione restano decisamente bassi e ancora molto inferiori ai livelli pre-crisi, sia per i diplomati che per i laureati.

A livello territoriale, nell'ultimo quadriennio la ripresa dell'occupazione tra i giovani in transizione dalla scuola al lavoro è stata più accentuata nel Nord, ampliando il divario con il Mezzogiorno specialmente per i diplomati. La struttura produttiva del Mezzogiorno appare dunque incapace di assorbire l'offerta di lavoro più qualificata, nonostante la minore quota di laureati e diplomati. Nel 2018, il tasso di occupazione a uno-tre anni dalla laurea è pari al 77,6% nel Nord e solo al 41,3% nel Mezzogiorno; il tasso a uno-tre anni dal diploma è al 65,7% nel Nord e scende a meno della metà, 32,6%, nel Mezzogiorno.

Infine, l'analisi per genere condotta sugli ultimi quattro anni evidenzia una ripresa occupazionale più intensa per la componente maschile diplomata e per quella femminile laureata.